

È MORTO GARY BERTINI
DIRETTORE DEL SAN CARLO

Gary Bertini, direttore d'orchestra e direttore musicale del Teatro di San Carlo di Napoli, è morto ieri a Tel Aviv a 78 anni. Chiamato nel 2003 dal sovrintendente Lanza Tomasi alla guida dell'orchestra del San Carlo, Bertini era nato a Kishinov, in Russia. Ha condotto frequentemente i Berliner Philharmoniker, la Israel Philharmonic, le orchestre di New York, Philadelphia, Londra, Vienna, Monaco di Baviera, Roma, Milano, Tokyo e Parigi. In Italia nel 1995 e nel 1996 ha ricevuto il Premio «Abbiati» della critica come miglior direttore dell'anno.

musica italiana

ESORDIENTI FATEVI AVANTI, VI INVITA IL CONCERTONE DEL PRIMO MAGGIO

Stefano Miliani

Proviamo a metterci nei panni (nel caso voi non li indossiate già) di un gruppo o di un'una solista della nostra penisola che faccia musica, abbia comprensibili ambizioni di salire su un palcoscenico nazionale per farsi ascoltare e non abbia nessuna intenzione di passare per filtri istituzionali tipo Sanremo. Non è che le opportunità piovano ogni giorno dal cielo. Al contrario. Eppure di gente che suona ce n'è, molto sta nello scovarla e portarla alla ribalta oltre i confini cittadini o regionali. E se ci siamo messi nei panni di cui sopra (di musicisti convinti di aver qualcosa da dire e non solo di saper suonare), proveremo un senso di frustrazione se non proprio di asfissia, quando sbattiamo contro tante porte chiuse. Allora, se intravediamo uno spiraglio, cercheremo di intrufolarci per mettere la testa fuori

dal guscio. Bene, ora si apre un nuovo spiraglio per la musica italiana e viene da un palcoscenico ad ampia gittata, quello del concertone del Primo Maggio in piazza San Giovanni a Roma: un appuntamento imperdibile per centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze che vanno su quel prato davanti alla facciata bianca e barocca della chiesa e per quelli che seguono la Rai che trasmette l'intera manifestazione (l'anno scorso in differita di un quarto d'ora per paura di quel che di temibile potevano pronunciare i cantanti contro il governo). I promotori del concertone Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di lanciare una specie di rassegna per tutto il territorio nazionale per organizzare concerti e selezionare chi, nel giorno della festa dei lavoratori, potrà suonare e cantare da quel palcoscenico proteso sulla piazza e sul Paese.

Ma quello sarà solo l'appuntamento finale. Anche i concerti, come dire?, preliminari, avranno un senso loro: quello di fornire appunto un palcoscenico. L'iniziativa, lo spiega il nuovo coordinatore del concertone Sergio Sinchetti, è in corso di affinamento, comunque il meccanismo funzionerà così: una selezione durerà tutto l'anno, non prevede preclusioni sul genere musicale, è aperta a tutti i musicisti e gruppi che abbiano residenza in Italia (non importa niente dove uno è nato, se in Asia, Africa o America latina), accoglie a braccia aperte anche i cittadini italiani che vivono all'estero. C'è un requisito preliminare ed è che non si presentino «cover», ovvero brani di altri reinterpretati. Insomma, se volete esserci dovete tirar fuori materiale originale, di fattura personale, niente scopiazzature né

rimasticature. «L'idea è lanciare gruppi di giovani che hanno meno possibilità di accedere al grande pubblico e, in qualche modo, valorizzare la scuola italiana», continua a dire Sinchetti. «L'ipotesi è fare una sorta di selezione finale prima del concertone e chi la supera si esibisce sul palcoscenico del Primo Maggio». Loro, i sindacati, hanno lanciato l'idea, il consorzio che organizza il concertone l'ha abbracciata per cui si parte: per partecipare non dovete sborsare un euro, basta iscriversi entro il 29 marzo tramite il sito internet www.primomaggio.com. Potete partire. Anzi no, dimenticavamo, c'è qualche altra preclusione: non dovete aver già suonato in piazza San Giovanni, al concertone s'intende, né avere pubblicato più di un cd con una major del disco. Per il resto, avanti c'è posto.

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahlerin edicola
l'8° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahlerin edicola
l'8° Cd
con l'Unità a € 5,90 in piùgli altri
film

Per una volta parliamo tanto di noi, come diceva Zavattini. Qui accanto privilegiamo due film italiani, e qui sotto releghiamo tutta Hollywood.

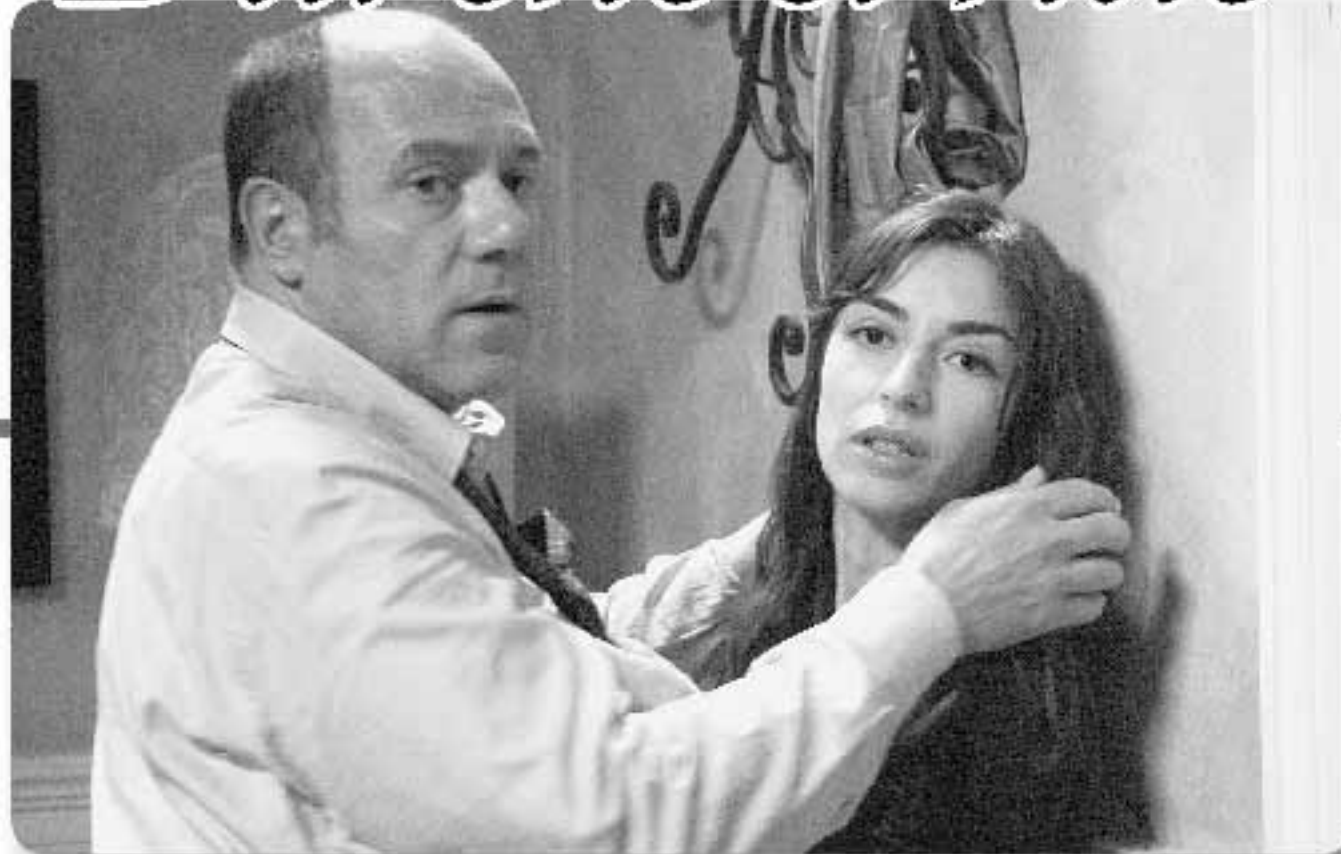
KINSEY E ORA PARLIAMO DI SESSO Il miserevole sottotitolo italiano (in inglese è solo «Kinsey») tenta di rendere più stuzzicante un film che invece è scientificamente scrupoloso e, quindi, nobilmente noioso. Bill Condon è il regista del notevole *Demoni e dei*, biografia romanzata di James Whale, il cineasta omosessuale che creò il primo *Frankenstein* negli anni '30. Anche in questo caso Condon si cimenta nel genere biografico, ma il personaggio è più complesso e assai più controverso: Alfred Kinsey è l'uomo che nel 1948 sconvolse l'America con il suo celebre rapporto sui comportamenti sessuali degli uomini americani. Lo scandalo gli diede anche popolarità e ricchezza, ma Kinsey commise il tragico errore di avviare un secondo rapporto... sulle donne, e raccontare i desideri sessuali delle mamme e delle nonne americane gli alienò ogni simpatia. A distanza di anni, Kinsey va considerato un pioniere: il film sottolinea fortemente la carica liberatoria dei suoi studi. Grazie a lui, milioni di omosessuali (uomini e donne) scoprirono di non essere soli né «devianti» rispetto alla morale comune. Dove il film latta, è nelle pulsioni sommerse dell'uomo-Kinsey, cresciuto in una famiglia puritana, e ciononostante possessore di una libertà fanciullesca del tutto inaspettata. Liam Neeson aderisce al personaggio con un'interpretazione quasi «alla Noschese», candidata all'Oscar (l'ha battuto un altro «imitatore», il Jamie Foxx di *Ray*). Film più interessante che bello. Grande (non è una novità) Laura Linney nel ruolo della signora Kinsey.

LEMONY SNICKET'S Film-fiaba su tre orfani perseguitati dal perfido conte Olaf, che vuole impossessarsi della loro eredità. Mirabolanti effetti speciali, ma la cosa più impressionante del film è il cast: Jude Law, Meryl Streep, Timothy Spall e una bella squadra di attori-bambini... ma se li mangia tutti Jim Carrey che ovviamente è il conte Olaf, un cattivo trasformista che non è mai uguale a se stesso. Carrey è un talento sopraffino, anche se a volte verrebbe voglia di vederlo nel ruolo di un idraulico in un film in bianco e nero. La regia è di Brad Silberling, già autore del primo *Casper*.

LA MORTE SOSPESA Singolare e affascinante docu-drama (ricostruzione con attori di una storia realmente accaduta e raccontata dai veri protagonisti) che nel 2004 ha vinto il festival del cinema di montagna di Trento. Joe Simpson e Simon Yates, narratori del film, sono due alpinisti inglesi che nel 1985 hanno rischiato la pelle scalando il Siula Grande nelle Ande peruviane. Paesaggi abbaglianti, musiche un po' enfatiche, suspense che si taglia a fettine nonostante la presenza in video dei due alpinisti ci dica subito che se la sono cavata. Regia di Kevin MacDonald.

CINEMA

Dai che si ride



Carlo Verdone e Sabrina Impacciatore in una scena del film di Veronesi «Manuale d'amore»

Commedie & autori. Da sempre il miglior cinema italiano si muove all'interno di questa falsa dicotomia. Diciamo «falsa» perché grandi autori hanno girato commedie, e grandi registi di commedie sono a tutti gli effetti autori. Forse non sono autori Monicelli, Risi, Scola, Comencini? E forse non ha ragione lo stesso Ettore Scola quando annovera, tra i «fiancheggiatori» della commedia all'italiana, Pier Paolo Pasolini e Federico Fellini?

Oggi richiamiamo la vostra attenzione, in questa pagina, su due film italiani in uscita nel week-end: *Manuale d'amore* di Giovanni Veronesi e *Il resto di niente* di Antonietta De Lillo. Due autori sui quali vi sussurriamo due notizie confiden-

ziali: Antonietta De Lillo sogna di fare prima o poi una commedia, Giovanni Veronesi ha aspirazioni d'autore. Lei è regista di numerosi documentari e di film seri come *Non è giusto*, ma nella sua opera seconda *Matilda* (girata nel 1990 assieme a Giorgio Magliulo) c'era una vena ironica che d'altronde nessuna napoletana autentica può sopprimere al 100%. Lui è lo sceneggiatore storico di Nuti prima, di Pieraccioni poi, ma nella sua filmografia compaiono un film serissimo come *Per amore, solo per amore* (con Abatantuono che faceva *San Giuseppe, ricordate?*) e titoli stravaganti, «fuori genere» come *Silenzio* si nasce, *Il mio West* e *l'opera prima* Maramao.

Due uscite come *Manuale d'amore* e *Il resto di niente* sono un segno di vitalità. Il cinema italiano non sta bene, anzi: checché ne dicano gli ottimisti, è un cinema che fatica a tener viva una propria identità, è assistito poco e male dallo Stato, difende con i denti - ma con pochi mezzi economici e politici - una fetta di mercato sempre più risicata. Ma se una speranza c'è, è in film come questi: in commedie azzeccate e in film d'autore capaci di parlare al pubblico. E se poi torneremo a fare film che sappiano essere entrambe le cose, come ai tempi dei Mostri, della Grande guerra, di C'eravamo tanto amati, avremo fatto bingo.

al.c.

Dario Zonta

Il nuovo film di Giovanni Veronesi, *Manuale d'amore*, non è come i suoi precedenti (ora giovanilistici, esotici, esterofili, grotteschi... ma mai riusciti, perché sempre eccedenti). Qui trova la misura e si limita alla commedia. Come il titolo lascia presagire, il film parla d'amore attraverso i «capitoli» di un manuale che ne disegna e racconta le fasi, dall'innamoramento all'abbandono. Otto attori per quattro capitoli, divisi in altrettanti episodi, tutti intrecciati, però, in una sola storia, seguendo il modello Altman come lontano riferimento narrativo (sia chiaro!). L'innamoramento è affidato alla coppia Silvio Muccino/Jasmine Trinca: il primo squisitamente se stesso per foggine e zeppe sputate, la seconda più borghese e altera di quanto la sua faccia «testaccina» gli permetta. La crisi la interpreta la «ex» coppia Rubini/Buy, che mette in scena, con forti dosi di auto-ironia, un momento da loro realmente vissuto. Il tradimento ha lo sguardo feroce della Littizzetto, un vigile «alla Sordi», acidulo e scontroso, che fa a pezzi Dino Abbrescia, suo marito, tapino e traditore. L'abbandono ha la faccia di Carlo Verdone. Qui nel «suo» ruolo, nel «suo» elemento, tenta di riconquistare la moglie facendo i conti con la sua «sfing» in un'escalation realmente comica che lo porterà in riva al mare. Fuori e dentro le storie, c'è la voce di Anita Caprioli che si fa personaggio finale e risolutivo.

Ora, il nome di Veronesi (sceneggiatore storico di Francesco Nuti) è legato a una

Veronesi trova la misura e per noi è buona cosa perché il suo «Manuale d'amore» è una vera commedia all'italiana divertente e di più. Anche grazie a Verdone, Littizzetto, Buy etc. Ma non è finita qui: mal che vada, il nostro cinema sa sfornare piatti discreti, come «Il resto di niente», storia di una donna libera

filmografia tanto bizzarra quanto scadente. Una sequela di film che hanno cercato storie strane, eccezionali, anormali, modaiole oppure soggetti banali arricchiti da cast internazionali ed esterofili. Da *Per amore, solo per amore* (che vede Giuseppe e Maria come un Abatantuono scavato e una Penelope Cruz di speciale sensualità) a *Silenzio si nasce* (storia fetale di due gemelli eterozigoti, Sergio Castellitto e Paolo Rossi, che fan-

no conoscenza e si contendono lo spazio uterino a pochi giorni dal parto), da *Il Mio West* (Harvey Keitel e David Bowie vestiti da pistoleri nella Garfagnana di Pieraccioni) a *Streghe verso Nord* (misogina caccia alle streghe con Dépardieu triste se stesso). Per finire, prima di quest'ultimo, con *Che ne sarà di noi*, commedia giovanilistica sedotta dalla «non-arte» di Silvio Muccino sceneggiatore. Insomma, Giovanni Verone-

si, forse consapevolmente e in questo caso prendendosi qualche rischio, ha cercato di mischiare le carte della commedia all'italiana, annacquandola ora con il fantasy, ora con il grottesco, ora con il western, ora con il «sacro». Ma è sempre incappato nel limite di un'idea di cinema medio e banale che vuole essere diverso e di più.

Ora con *Manuale d'amore* Veronesi sembra aver capito la lezione e fa un film che rispetta perfettamente i meccanismi della commedia e dell'italianità, e non cerca l'esotismo improbabile e d'effetto. Il soggetto è di assoluta certezza narrativa: l'amore. Il cast è ricco e variegato (ma non più esterofilo) e l'intreccio si fa corale invece di essere banalmente «episodico». Veronesi non cerca di essere originale, ma di raccontare bene una storia ben costruita utilizzando al meglio l'estro di attori selezionati con arguzia e che, evidentemente, hanno messo del loro nell'invenzione e nella scrittura dei personaggi (chiamare Buy e Rubini per il capitolo «la crisi» è un'idea quasi kubrickiana!). Alcune situazioni più che da manuale d'amore (o di sceneggiatura) sono al limite della barzelletta (come Verdone in mutande fuori dalla finestra di casa della sua infermiera), ma realmente divertenti. Ecco il segreto per questo tipo di film: sono commedie che non chiedono niente a nessuno, che fanno ridere e svagano, senza pretese e volgarità. Senza voler essere di più che un buon assestamento del cinema d'intrattenimento, medio e consapevole, divertente e non corrotto. Non è poco.

Ah!, i riferimenti ad Altman e Kubrick sono puramente esplicitivi!

Il resto di niente

Eleonora
la democrazia
è donna

Alberto Crespi

Il resto di niente è un titolo un po' misterioso che deriva, però, da un libro famoso: il romanzo di Enzo Striano nel quale si rievoca la rivoluzione napoletana del 1799 e in particolare la figura di Eleonora Pimentel Fonseca, la nobildonna intellettuale che di quella rivoluzione fu anima e vittima. Quando Antonietta De Lillo ha acquisito i diritti nel 1997, il romanzo era noto solo a Napoli, dove è una sorta di libro-cult; negli anni la sua fama si è allargata, e ora speriamo che aiuti il film, che merita ogni fortuna.

In quella Napoli che fu uno straordinario laboratorio politico e culturale, Eleonora Pimentel Fonseca era un personaggio ancor più straordinario. Nata a Roma da famiglia portoghese nel 1752, si era trasferita a Napoli bambina e aveva ricevuto un'ottima istruzione, ma era finita sposa per interesse a un conte - Pasquale Tria de Solis - che non la meritava da nessun punto di vista. Dopo due anni di violenza (e un figlio perduto) l'aveva mollato, era entrata in Arcadia (la principale accademia letteraria del tempo) e aveva aderito al gruppo dei giacobini napoletani. Imprigionata nel 1798, fu liberata in concomitanza con la fuga in Sicilia dei Borboni, e mentre i francesi avanzavano su Napoli ebbe un ruolo fondamentale nella proclamazione della Repubblica Partenopea. Fu, si sa, un'esperienza breve e soffocata nel sangue: Eleonora fu impiccata il 17 agosto del 1799. In quel breve periodo, non fu solo un'attivista politica, ma anche una cronista: dirigeva e scriveva quasi da sola - un giornale, lottò per la libertà di stampa e di pensiero. A oltre due secoli di distanza, la cosa che più impressiona - e che il film racconta limpidamente - è che la Repubblica Partenopea, nata allora con spirito rivoluzionario, era né più né meno che un esperimento di democrazia, così come noi oggi intendiamo e viviamo il concetto di democrazia. Se Eleonora Pimentel Fonseca visse oggi, lotterebbe contro il regime mediatico «soft» di Berlusconi, e certo non si accuccierebbe all'ombra di nessuno.

Il film di Antonietta De Lillo si muove in agile equilibrio fra il ritratto e la corallità. Tutto è visto attraverso gli occhi di Eleonora, magnificamente interpretata dall'unica attrice che poteva riportarla in vita: la portoghese Maria de Medeiros, una star internazionale (ricordiamo i suoi ruoli in *Pulp Fiction* e in *Henry & June*, ma anche in numerosi film di Manoel de Oliveira e di Teresa Villaverde) che parla italiano con la giusta dose di accento. Ma intorno a lei c'è il coro di Napoli, di coloro che tramano per o contro la rivoluzione, dei servi che assistono quella strana contessa, dei popolani, dei nobili e dei borghesi. Lo stile è al tempo stesso astratto e diretto. Le scenografie di Beatrice Scarpatto e i disegni di Oreste Zevola rendono esplicita la finzione, ma il coro degli attori regala momenti di toccante verità. Oltre alla Medeiros, è giusto citare almeno Rosario Sparno, Imma Villa, Raffaele Di Florio, Lucia Ragni, Maria Grazia Grassini (una delle due straordinarie «Vecchie» di Daniele Segre) e naturalmente il grande Enzo Mosca, nella parte di Filangieri. Come messinese insieme stilizzata e quotidiana della storia, *Il resto di niente* ha un solo, illustre precedente: il cinema didattico di Roberto Rossellini e in particolare *La presa del potere da parte di Luigi XIV*.